

LETTURE E RILETTURE

È appena uscito il volume "Banchieri" di Beppe Ghisolfi, con prefazione di Antonio Patuelli (Editore Nino Aragno) con biografie e/o interviste di Luigi Abete, Giovanni Bazoli, Gerard Brandstatter, Letizia Brichetto Arnaboldi Moratti, Giuseppe Castagna, Ennio Doris, Miro Fiordi, Gabriele Galateri di Genola, Fabio Gallia, Nazzareno Gregori, Gian Maria Gros-Pietro, Francesco Liberati, Salvatore Maccarone, Carlo Messina, Giuseppe Morbidelli, Jean Pierre Mustier, Mario Nava, Roberto Nicastro, Fabrizio Palenzona, Gianni Franco Papa, Corrado Passera, Antonio Patuelli, Mario Alberto Pedranzini, Aldo Pia, Alessandro Profumo, Francesco Profumo, Guido Rosa, Giovanni Sabatini, Enrico Salza, Maurizio Sella, Corrado Sforza Fogliani, Domenico Siniscalco, Flavio Valeri, Alessandro Vandelli, Camillo Venesio.

Di seguito pubblichiamo il testo delle autobiografie di Corrado Sforza Fogliani, Camillo Venesio e Antonio Patuelli.

CORRADO SFORZA FOGLIANI

Presidente di Assopopolari

In Banca, sono entrato da debitore. Giovannissimo, poco più che ventenne (non ero ancora laureato) avevo firmato per avallo una cambiale di un mio amico di scuola che aveva deciso di metter su un negozio per la vendita di elettrodomestici. Gli andò male, però, e fui convocato dalla Banca perché onorassi (a quei tempi, si diceva così) la firma. I soldi, naturalmente, non li avevo (la cifra, non era modesta: sul milione). Parlai allora con mio papà, che mi disse di "stare attento", che "anche le cose buone e generose vanno fatte con giudizio", e mi diede il necessario.

Varcai così la soglia della *Banca di Piacenza* e andai direttamente da chi mi aveva per telefono convocato, dal Consigliere Delegato (un anziano assicuratore – un notevole della città, il rag. Alvisè Gruzza – che si dedicava all'istituto con la passione generosa che caratterizza gli Amministratori delle banche locali). Saldai il debito, ma l'Amministratore delle Banca mi consigliò anche di sottoscrivere qualche azione, di diventare socio. Ciò che feci dopo qualche tempo perché si trattava – appunto – di una banca di territorio



(e perché, in casa, sentivo spesso che mio padre e mio fratello maggiore – clienti entrambi di una grossa banca, allora nazionale e oggi francese – si lamentavano che gli avevano scambiato i conti e caricato, o scaricato, i soldi dell'uno sul conto dell'altro, e così via). Diventai, dunque, socio – e cliente – di una banca locale: che mi era congeniale, della mia terra sono sempre stato appassionato, e innamorato (terra, tra l'altro, di banchieri: i pellegrini delle Francigene trovavano a Piacenza i primi cambiavalute; e a Piacenza si teneva la più grossa “fiera dei cambi” dell'epoca, studiata da Amintore Fanfani, specie nei suoi stretti rapporti – da cui le “lettere di cambio” – con la fiera cinquecentesca di Besançon).

Un giorno, capitò a Piacenza Pansa, a quei tempi inviato della *Stampa* di Torino: scrisse un articolo nel quale elogiava la locale Cassa ed io – di mia iniziativa – gli replicai, allora, che quella banca, invece, teneva i suoi depositi in titoli di Stato, che non era il modo migliore per aiutare il territorio a crescere. Gli Amministratori della “mia” banca notarono quella presa di posizione e cominciarono a “tenermi d'occhio”, come si fa in provincia. Dopo qualche anno su una rivista di Ercole Camurani – un amico della Gioventù liberale reggiana, stato poi Segretario particolare di Malagodi quando diventò ministro del Tesoro con Andreotti – scrissi, dunque, un articolo nel quale elogiavo Piacenza: il suo carattere indomito (avamposto romano contro Annibale), il suo spirito di accoglienza – vera allora, e non di speculazione – dei pellegrini per il tramite di una miriade di chiese-ospedali, con gli abitanti che erano (e sono) non “amanti della vetrina”, ma concreti (nel nostro dialetto per dire che due persone si parlano, si dice che “i ragionan”, ragionano), non esibizionisti (le loro case sono belle dentro, ma sobrie fuori). Il Presidente della Banca – una Popolare, s'è già capito – lo notò, lo apprezzò, me ne parlò: era il Presidente, anche, dell'Ordine avvocati, e lo fece proprio in Tribunale, tra un'udienza e l'al-

tra. Francesco Battaglia – questo il nome di quel vecchio saggio, pieno di buonsenso, maestro ed esempio, “om da parer” per tutta la città, uomo a cui chiedere dunque consiglio – intrattenne poi sempre un rapporto con me di grande confidenza (non ne era solito), di prolungate conversazioni sui più vari temi (capii dopo che erano, da parte sua, un “esame dopo l'altro”, di cui peraltro io approfittavo ogni volta crescendo sempre in cultura e in esperienza, imparando). Nel 1976, 40 anni fa l'anno scorso, l'avvocato Battaglia mi capitò una volta in studio (di solito, andavo io da lui, naturalmente): mi disse se fossi stato disposto ad entrare nel Consiglio di Amministrazione della Banca ed io dissi subito di sì, d'acchito, inorgoglito per l'inaspettato atto di fiducia. Il Presidente Battaglia si diffuse allora a darmi alcune dritte, dicendo – fra l'altro – che la riservatezza in banca deve essere la regola, unita alla dirittura morale e ad una generosità consapevole, mista – cioè – al costante pensiero che si amministrano soldi (per la gran parte, sudati) di altri. Si commiatò, poi, raccomandandomi di non fare – di quell'interpello – parola alcuna, con alcuno: ne avrebbe lui parlato agli altri Consiglieri, per decidere. E fu così che, di lì a qualche tempo, fui cooptato in Consiglio: quando partecipai alla prima riunione, il Presidente dei Sindaci della banca – il rag. Amilcare Bedoni, novantenne – mi accolse con un benevolo “Venga, venga, Siamo tutti brava gente”. E quella frase (insieme ai precedenti insegnamenti dell'avvocato Battaglia) mi torna sempre alla mente ogni volta che c'è da prendere una decisione, specie se non facile. Una stella polare, per me, al di là di ogni alchimia contabile o normativa.

Fui, dunque, cooptato in Banca (un misto dei sistemi classici aristocratico e democratico, un metodo sicuro – sottoposto a conferma dell'Assemblea dei Soci, naturalmente – che assicura continuità alle istituzioni anche preservando da funeste incursioni: non per niente la Chiesa,

nella sua saggezza, l'adotta da duemila anni) e cominciai così la mia "navigazione" nel mondo del credito. Furono anni di grande attenzione per quel che facevano gli altri, di grande apprezzamento in particolare per gli insegnamenti, anche spiccioli, che ricevevo: fra gli altri, quello che un banchiere deve sempre avere presente, quello di "fare il passo che gamba consente".

L'ho costantemente seguito: se – in epoca di fusioni a gogò – lo avessero seguito anche altri banchieri, di qualsiasi categoria, oggi il mondo bancario sarebbe ancora quello di una volta, diffuso a sostegno dei territori come diffuse sono le nostre aziende medie e piccole, "il tesoro" dell'Italia. Soprattutto, non avremmo avuto certi rovesci bancari, dovuti esclusivamente a mania di gigantismo (una brutta bestia, che ha indotto alcuni banchieri a fare cosacce solo per tenervi dietro).

Nel 1986, il fatto che (insieme – anni prima – ad un incontro personale con Einaudi a Dogliani, più di 80 anni da una parte e poco più di 20 dall'altra) condizionò per sempre la mia vita. In un giorno di settembre di quell'anno, il Presidente Battaglia venne – la mattina – trovato morto alla scrivania: stava scrivendo appunti sulla nascita della Banca, negli anni difficili subito dopo la crisi americana. Fece la morte che ciascuno di noi auspica per sé, passò dalla vita alla morte. Ed io, venni chiamato a succedergli, non avevo ancora cinquant'anni. Anni dopo aggiunti alla carica in Banca quella di Presidente della Confedilizia (che ho poi tenuto per più lustri, e che mi fece iniziare le mie peregrinazioni settimanali a Roma, che tuttora continuo).

In Banca, mi feci fin dall'inizio un mio "tesoretto" di espedienti, per così dire. Quello – anzitutto – di chiedere relazioni brevi e sintetiche, si può sempre dire tutto in poche righe: distribuii a larghe mani il memorandum del Gabinetto di Guerra di Churchill (esigeva report "che dispongano i punti principali in una serie di paragrafi corti e precisi"), predicai ripetutamente

quel che diceva Carducci (pressappoco: aspettati qualunque cosa da un uomo che potendoti dire un concetto in una parola ne usa dieci), applicai poi costantemente il principio di Pio XI (se hai una cosa urgente da fare, affidalo a uno che ha molto daffare). Presi l'abitudine di dire immancabilmente, ad ogni nuovo collaboratore diretto, che non avrei tollerato "pozzi perdenti": ricevuto un incarico, o lo si svolge o lo si riporta in ragionevole tempo a chi lo ha affidato per dire le difficoltà (o l'impossibilità) di portarlo avanti, non lo si affossa sotto il tappeto, nell'affidare un incarico si deve infatti avere la certezza che lo stesso venga svolto o che ritorni per essere esaminato o riesaminato. Poi, quello che io chiamo "il trucco delle tre firme": una, per i documenti da me formati oltre che firmati (conseguente responsabilità piena); un'altra per i documenti da me letti, ma formati da altri (mezza responsabilità, parliamo di responsabilità in ispecie morale, davanti a sé stessi); un'altra firma ancora, per documenti firmati routinariamente, senza neanche leggerli. Un metodo validissimo, naturalmente sempre sul piano che ho detto (che, alla fine, è pur sempre il più importante di tutti). E poi, quello che tutti fanno, il metodo per mettere alla prova (fedeltà) un collaboratore. Dì solo a lui una certa cosa: se ti ritorna, ha parlato.

Ho preso, e continuo a prendere naturalmente, tante arrabbiate (in Banca fanno che con gli intelligenti mi arrabbio, e discuto; gli altri, li ignoro, non esistono). E se Prezzolini diceva di aver raggiunto i 100 anni di vita perché non aveva mai fatto ginnastica (e Andreotti, per non aver mai fatto sport: dicono che faccia bene, ma ai miei amici che lo hanno fatto non posso chiedere verifiche, sono già morti tutti), io – se dovessi dare consigli di lunga vita – direi: arrabbiatevi, se volete star bene arrabbiatevi, e tenetevi sempre occupati più che potete (la vostra frase sia: non ho tempo di ammalarmi, a Dio piacendo), non mandate in pensione il cervello, altro che nocività dello stress... è esattamente il

contrario. E permettetemi di raccontarvi la mia più grossa arrabbiatura, quella dei correttori ortografici: che accelerano, lo so bene, lo scrivere e quindi il comunicare il pensiero, ma che seminano errori a non finire. Per via dei correttori ortografici, ho firmato nella mia vita non so quanti documenti con il mio cognome che veniva regolarmente storpiato da *Sforza Fogliani* in *Sforza Fogliari*, per parecchio tempo non me sono accorto (devo controllare anche com'è scritto il mio cognome?), se non corretto dai collaboratori al mio cognome questo capitava. La mia corrispondenza con il rappresentante in Italia di Microsoft è la documentazione di una battaglia persa, quasi del tutto persa (in Banca l'ho vinta, l'uso dei correttori è stato vietato; un'altra battaglia che ho vinto è quella di far sapere che il nostro istituto non avrebbe preso in considerazione curricula non scritti a mano – se non altro per vedere se scrivono Signor Pressidente, con due s –, curricula inviati anzi tutti uguali e magari neanche firmati, sui modelli cosiddetti “internazionali”, modelli di uniformizzazione di teste e costumi, il contrario della benemerita individualità).

Nel 2007 ho scritto un libro. Meglio, mi sono lasciato intervistare – al Borromeo di Milano – e ne è scaturito un libro: *Il diritto, la proprietà, la Banca*. Il riferimento è alle tre attività principali della mia vita: quella dello studio professionale da avvocato (che non ho mai lasciato: un'isola di libertà e di indipendenza, al di là delle altre cariche, tenute lungamente, ma tutte da avventizio); quella in Confedilizia (la proprietà come presidio della libertà); quella in Banca (l'aiuto alla propria terra). Manca l'attività nel Partito liberale e, prima, nella Gioventù liberale, con tanti amici fra cui Antonio Patuelli: un'attività che mi ha portato ad essere in contatto con Giovanni Malagodi (che mi aveva affidato la Direzione responsabile – prima che avessi trent'anni – di *Posizione liberale*, un bollettino per i quadri dirigenti del Partito che redigeva lui stesso,

per intero, e che impaginavamo assieme nello stesso stabile di via Frattina al centro del centro di Roma, proprio negli stessi locali – casi della vita – ora acquisiti dalla Confedilizia, da sempre coabitante col Pli, espressione dello stesso ambiente sociale e degli stessi valori); un'attività – ancora – che mi ha portato ad essere per una – una sola – seduta (diedi poi le dimissioni per far entrare un amico) Consigliere provinciale di Piacenza e, contemporaneamente, Consigliere comunale, sempre di Piacenza (carica che ho rivestito per decenni, non so neanche per quanto esattamente, quasi sempre all'opposizione).

Quel libro di dieci anni fa esatti l'ho scorso ora, per scrivere queste poche righe che con benevolenza mi ha chiesto Beppe Ghisolfi (un maestro di educazione finanziaria, un esempio di banchiere di territorio, un campione di rappresentanza dell'ABI in tv, ma soprattutto un grande amico, e un amico fidato: depositario di tante confidenze che reciprocamente ci facciamo, reciprocamente stimandoci). Ho accettato l'invito per un motivo molto banale: che le biografie è meglio scriversele perché se no le scrivono degli altri. Scorrendo quel libro – dunque – sono riantato alle mie idee di sempre, la rete delle banche di territorio come risorsa insostituibile per l'economia locale (con la quale vivono in simbiosi, per la quale solo si giustificano, essendo la banca locale come la salute – dicevo già allora –, che si apprezza quando si perde; nel campo bancario, lo fanno gli inetti o i non previdenti). Le banche di territorio, ancora, come insostituibile presidio della concorrenza nel locale mercato del credito: la Banca d'Italia, già nell'800, le ha sempre difese per questo. E proprio per questo ho scritto, anche recentemente, su *MF* (il quotidiano al quale regolarmente collaboro per i problemi del settore bancario del quale mi occupo via via) che la libera concorrenza in questo settore non ha mai corso tanti rischi come nell'attuale momento storico, dopo la disgraziata legge contro le Banche popolari e le BCC in specie. Ce se

ne accorgerà ben presto, se questo indirizzo pervicace dovesse ancora essere perseguito: continuerà, nei piccoli e medi territori, la corsa alla perdita dei centri decisionali (che denunciavo nel mio libro dieci anni fa e che ho denunciato per lustri nelle relazioni annuali all'Assemblea dei Soci della Banca).

Dalla Banca ho avuto tante soddisfazioni. Quella, anzitutto, di poter dire che siamo oggi patrimonializzati come poche altre in Italia lo sono. Ma anche la soddisfazione di poter dire che non abbiamo mai fatto un derivato (neanche di copertura), non abbiamo mai fatto un subprime (neanche all'italiana), non abbiamo mai lasciato un anno – anche un anno solo – i nostri soci senza dividendo, non abbiamo mai avuto un bilancio annuale in perdita, sviluppiamo un'attività culturale e di sostegno (in specie del nostro patrimonio storico-artistico) che non ha precedenti e che non teme confronti, riversiamo sul territorio un monte di risorse (anche escludendo i finanziamenti) che non ha nella nostra provincia pari se non con enti che vivono di prestazioni imposte. I piacentini – quelli non invidiosi, quelli non in cerca di potere – sentono l'orgoglio di avere una “loro” banca come poche altre terre, usano ai figli – appena maggiorenni – aprire il conto nella “loro” Banca. Ma a parte questo e tutto quello che inerisce l'attività bancaria in quanto tale, ho avuto “dal popolare istituto di via Mazzini” (così si scrive della nostra banca sui giornali, con riferimento al suo indirizzo) la grande soddisfazione di essere riuscito, sempre in pieno accordo con la compagine sociale, a farlo crescere (ne sono diventato Presidente che aveva una decina di sportelli in tutto, oggi ne ha più di sessanta), facendo di una banca provinciale una banca che è oggi presente in cinque regioni, ma che è anche sempre caratterizzata dalla vicinanza ai territori di insediamento, di cui riesce – grazie alla sua struttura decentrata – a percepire le esigenze. Oggi, a Piacenza fa capo una banca solida, distinta in tutta Italia,

che si caratterizza per la sua moralità interna ed esterna. Una banca che ha sempre combattuto – come già dicevo – la fuga dalla sua terra dei centri decisionali: la vera cancrena che mina la crescita locale. Al proposito, la cosa essenziale da considerare è questa: che ogni banca locale che cede, fondendosi con (o – come più spesso accade – venendo incorporata in) una grande banca, dà luogo a un processo di impoverimento del suo territorio d'insediamento, sia sotto il profilo del diretto sostegno al sistema di imprese locali (e alle iniziative del territorio in genere), che anche – ben presto, passato il primo periodo illusionistico – sotto il profilo delle condizioni di concorrenza del mercato del credito e del trasferimento, comunque, di un importante centro d'attrazione e del relativo indotto. Non è un caso che, storicamente, lo sviluppo delle Popolari – banche locali per eccellenza – abbia pressoché ovunque preceduto la diffusione della piccola impresa (sistema portante – e caratterizzante – del nostro Paese). Le banche locali, infatti, scambiano profitti presenti – come è stato ben detto – con profitti futuri. Non vanno e vengono, dal loro territorio. Sono inscindibilmente legate (non per beneficenza, ma nel loro stesso interesse) al progresso, e allo sviluppo, del territorio in cui sono radicate, con quote di mercato che ne fanno – come pure è stato ben detto – “piccoli giganti”. Investono nel loro territorio, quanto in esso raccolgono. Esaltano quel concetto di mutualità che le caratterizza (la loro forza: il rapporto socio-cliente), sotto un nuovo aspetto, quello della “solidarietà di territorio”: che non è chiusura all'esterno e al nuovo (neppure legalmente possibile) come qualche buontempone che non capisce potrebbe attardarsi a dire, ma sinergia.

Quanto all'interesse delle stesse banche locali, c'è un'altra cosa fondamentale da considerare, spesso trascurata anche da osservatori pur attenti: che esse hanno nel loro stesso modo di “fare banca”, l'economia di scala più ragguar-

devole. Il monitoraggio dei clienti è esercitato dallo stesso localismo, e da un controllo sociale (di per sé capace di individuare – e isolare – comportamenti disonesti) che va ben al di là del contratto. La motivazione dei dipendenti (che viene immancabilmente meno con le fusioni/incorporazioni), il circuito virtuoso coi soci, la consapevolezza (e maturità) delle istituzioni responsabili e delle associazioni di categoria lungimiranti nella difesa del territorio da scorriere e saccheggi, fanno il resto. Solo così si spiega che le teste d'uovo e gli economisti (ben capaci di “predire il passato” come diceva Clemenceau dei socialisti) predichino le fusioni, ma le migliori performance le abbiano finora realizzate – a dispetto di ogni interessato “consiglio” – le banche locali, contraddistinte in assoluto dai migliori indici di redditività e dai minori – proprio per le anzidette ragioni – livelli di sofferenze.

La verità è che le Popolari sono state in altri periodi storici assediata dalle grandi banche (costituirono per questo – nel '19 – la loro Associazione nazionale) così come furono abbandonate al loro destino dai governanti di turno (perché indipendenti e imprevedibili dal potere politico, a differenza delle Casse di risparmio) e fatte oggetto di pelose attenzioni (come quando – in vista del T.U. sul credito del '93 – alzò la testa, e si agitò, la corrente degli “abolizionisti”, schierati contro quel “voto a testa” che non a caso pone questo tipo di banche – specie se non quotate – al riparo da scalate di prepotenti gruppi finanziari, spesso dediti al controllo di altri istituti con un 10-15 per cento delle azioni). Ma – forti dei loro risultati gestionali, e della storica loro capacità di cogliere i tempi – le Popolari rimaste veramente tali, non toccate né da manie di grandezza nei loro Amministratori né da volubili mode, hanno sempre avuto la meglio. Finché, naturalmente, non ci si è messo di mezzo – recentemente – un decreto-legge che, nella nostra storia, non è neanche stato una novità (lo stesso meccanismo, identico, lo aveva azionato

nel '27 il fascismo, mal tollerante delle Popolari, espressione da sempre del liberalismo democratico, caratterizzate da indipendenza da ogni consorteria perché in esse la politica non ha mai avuto diritto ad alcuna nomina). Decreto-legge, è il caso di ricordarlo, la cui presentazione alle Camere non è stata avallata dal Presidente della Repubblica (al momento) in carica, ma dal suo sostituto a termini della Costituzione e che – condiviso nella responsabilità politica dal Parlamento – ha obbligato certe Popolari a convertirsi in SpA (ma, al momento in cui scrivo, due di esse ne sono ancora indenni, per merito del Consiglio di Stato).

Dicevo che tutto questo rappresenta per me una grande soddisfazione. Ma ce n'è un'altra ancora che voglio condividere con i lettori di questa (libera) autobiografia. Quella che la *Banca di Piacenza* ha dotato la città di un Palazzo di rappresentanza che le è invidiato, un imponente immobile che è a disposizione della comunità.

È un Palazzo conosciuto, da noi. Era l'abitazione del Governatore ducale (ma i conti Galli si lamentavano – lo Stato è proprio sempre uguale – che le finanze di Maria Luigia erano spesso e volentieri in ritardo nel pagamento del canone), ma – soprattutto – è il Palazzo nel quale è nata la Federconsorzi (che venne trasferita a Roma dal fascismo e della quale Einaudi scrisse, in un volume delle sue *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, che fin tanto che rimase a Piacenza era davvero utile “alle cose dell'agricoltura”). È il Palazzo, ancora, nel quale Luigi Luzzatti (fondatore delle Banche popolari in Italia, stato anche Presidente del Consiglio, com'è noto) era di casa, ospite della *Banca popolare piacentina*, progenitrice della nostra attuale Banca, che proprio in quel Palazzo nacque (in locali oggi destinati alla Galleria storica del nostro Istituto) e nel quale anni fa è ritornata. Oggi è il Palazzo – come già dicevo – nel quale si svolgono importanti manifestazioni e prestigiose iniziative cittadine nonché – a parte la nostra

Assemblea annuale – gli incontri (e le mostre) organizzate dalla Banca. Le sue sale sono tutte dedicate, ciascuna, a eminenti piacentini (fra cui il cardinale Agostino Casaroli, stato – com'è noto – Segretario di Stato: l'ha infatti inaugurata il suo attuale successore, l'eminenza Parolin) e ai Padri fondatori della Banca (fra cui, Giovanni Raineri: stato più volte Ministro, dell'Agricoltura e delle Terre liberate).

La funzione che svolge questo Palazzo per la Banca è grande. Ci ricorda, anzitutto, perché siamo nati (per il territorio) e per che cosa dobbiamo lavorare (il territorio, ancora). Ci ricorda, anche, in che modo dobbiamo lavorare: come i vecchi ci hanno detto, come vuole il carattere dei piacentini. Ma ci ricorda, soprattutto, che a provare il nostro sostegno al territorio devono essere le opere, non la pubblicità (di pubblicità ne facciamo quasi niente – infatti –, siamo una banca a sé anche in questo; quella che facciamo è per sostenere non noi ma il territorio, non ne abbiamo bisogno, meglio produrre reddito per i Soci e per la gente).

In Banca, sono ora Presidente del Comitato Esecutivo (un organo istituito da poco, prima la Banca d'Italia non ce lo aveva chiesto). Seduta ogni martedì mattina, discussioni franche e leali, approfondimenti concreti: il Comitato si occupa del credito e di tant'altro (al Consiglio sono riservate le decisioni strategiche). La schiettezza piacentina si manifesta attimo per attimo, quanta differenza dalle riunioni del Comitato Esecutivo dell'ABI, di cui sono Vice Presidente (fra le pareti damascate di Palazzo Altieri, gli interventi sono sempre vellutati, anche se fuori – intanto – alle banche danno legnate).

A Roma mi divido fra Assopopolari e il Centro Studi Confedilizia: a Palazzo Bernini al Corso quest'ultimo, e a Piazza del Gesù (dove c'è ancora lo studio di Degasperi e quello di Moro, nel quale i dirigenti dei partiti dell'arco costituzionale – allora si diceva così – si riunirono durante il tragico sequestro per concordare il da

farsi) la seconda. Due ambienti, e due cure assidue, solo apparentemente indifferenti l'un l'altro e invece strettamente interdipendenti: i conti di certe banche non sarebbero quel che sono se l'Italia fosse uscita dalla crisi immobiliare, come ne sono usciti tutti i Paesi del mondo. Lo ricordo spesso (diceva Nenni che, in questi casi, l'unica forma valida di espressione dei propri pensieri – come di oratoria politica – è la ripetizione) anche nei “cinguettii” che redigo per l'home page del sito della Confedilizia: tre al giorno; immancabilmente, finora, dal 2013; pubblicazione – salvo rari casi – alle 16,30 del pomeriggio).

Conduco quindi – fin che posso – “la buona battaglia” su un piano come sull'altro, nessuno di comodo in questo periodo. Nei momenti non dico di sconforto (quello non c'è mai, grazie a Dio) ma di maggiore impegno anche dialettico, mi ricordo che un giornale non tenero con le banche ha definito la Banca di Piacenza “una mosca bianca”; mi vado a leggere sul sito della Banca (c'è ancora) la lettera – ovviamente non pubblicata – da me inviata a un giornale il cui giornalista, a proposito di alcune banche e delle indennità di loro Amministratori, aveva scritto che “così fan tutti”; mi ricordo di quando i clienti vengono in banca – anche solo a chiacchierare e a leggere il giornale, come ad un Circolo – e dicono che “questa è una banca all'antica” (una volta, per le banche come per gli uomini, un'offesa: oggi, a mio modo di vedere, il miglior complimento); sogno ancora di poter costituire un archivio di cose della nostra terra con le fotografie di un appassionato e infaticabile lavoratore autonomo e “fotografo democratico” (una foto per tutti, da Carlo Mistraletti), da affiancare ai tanti archivi di illustri piacentini, specie dialettologi, che abbiamo in banca, assieme ad opere anche preziosissime (come l'Atlas maior edizione antica, per fare un esempio) donate alla Banca da Soci clienti; mi ricordo com'era piccola e limitata nei suoi spazi la Banca quando ne sono diventato Presidente e com'è oggi, che va

(dopo l'incorporazione di un albergo) da una via all'altra della nostra città (da Via Mazzini a Via Calzolari – o via Re Umberto); rivado ai Direttori di giornali che mi chiedono di fargli articoli “perché lei scrive cose diverse dagli altri”, “lei ha il coraggio di dire cose che gli altri non dicono”. Ricordo, insomma, tutto questo e mi dico: forse non ho speso invano il tempo (sottratto alla – paziente – famiglia ed agli amici) che il Signore mi ha dato.